

L'intervista / 1 Elisabetta Gualmini

“DA MARGINALI A PROTAGONISTI”

MICHELE SMARGIASSI

Non sono rinunciatari, votano non votando. Non sono muti spettatori, ma attori politici decisivi. Gli *astenuti* sono diventati *astensionisti*, figure inedite ma determinanti dello scenario politico italiano. Per Elisabetta Gualmini, presidente dell'Istituto Cattaneo di Bologna, quando un italiano su due non va alle urne non è più il caso di parlare di “non scelta”.

Come è cambiato il non votante, professoressa?

«L'astenuto tradizionale, l'elettore stanco, malato, pigro o indifferente, esiste ancora. Ma accanto a lui è cresciuto l'astensionista razionale, analitico, sofisticato: il cittadino critico che considera il non voto come una opzione politica».

Da dove viene l'“astensionismo attivo”?

«Il votante tradizionale tendeva a scegliere, nel menù elettorale, il partito più vicino ai propri ideali e interessi, salvo delusione. Ma la velocità e l'abbondanza dei canali di informazione, oggi, stringe i tempi e approfondisce il “pentimento” post-elettorale. La domanda politica si fa sempre meno elastica, più esigente. Se sul menù della scheda l'elettore non trova il “suo” candidato congruo, decisivo, ficcante, tende a prefigurarsi la delusione, e a scegliere l'astensione».

L'astensionista può tornare a votare in qualsiasi momento?

«In molte democrazie è così: c'è rimescolamento costante

Decisioni

*“Sono loro ormai che contano, più degli altri
Spaventano i partiti, li minacciano. Dettano
l'agenda, decidono chi vince e chi perde
Sono i nuovi primi attori sulla scena elettorale”*

fra elettori attivi e astenuti. Da noi c'è più inerzia: l'astensionismo tende a diventare cronico, chi non vota una volta tende a non votare più. Paradossalmente, è l'elettorato più fedele... I dati storici lo dimostrano. Il picco della partecipazione furono le politiche del '76, quando la paura del “sorpasso” del Pci sulla Dc riempì i seggi. Dal '79 in poi, però è calata costantemente, senza alitane. Ma è possibile che un populismo più aggressivo di quelli che conosciamo possa riuscire a invertire la tendenza».

Chi è l'astensionista medio?

«L'astenuto era tradizionalmente anziano, donna e giovane. A partire dagli anni Novanta, la quota dei giovani è cresciuta più delle altre componenti. Il movimento Cinquestelle è riuscito solo a rallentare la tendenza fra i giovani, ma in modo non permanente, tant'è che alle amministrative, che sono elezioni meno “potenti” delle politiche, lo scivolamento nel non voto è ripartito».

Tuttavia, secondo lei, anche questo non-voto sta diventando politicamente consapevole di se stesso.

«Gli astensionisti, a differenza degli astenuti, vogliono “dire” la loro scelta. Lanciano messaggi e si attendono di leggere risposte, se non altro per confermare di avere avuto ragione.

Sono cittadini sempre meno marginali e socialmente deboli, il baricentro geografico dell'astensione emigra al centro-nord, quello anagrafico verso i giovani, quello sociale verso le classi colte e benestanti. L'astensione è uno degli elementi della fluidità politica, accanto a un elettorato attivo che alle ultime politiche ha cambiato scelta in quattro casi su dieci».

Proporrebbe allora di sostituire, nei risultati elettorali, le percentuali sui votanti con quelle sugli elettori?

«Le percentuali descrivono solo i rapporti di forza. Dovremmo cominciare a parlare di cifre assolute, è questa la misura del consenso reale dei partiti».

Non è più vero che “chi non vota non conta”?

«L'astensionismo conta eccome. Dal suo apparente silenzio minaccia i partiti, li spaventa, li domina. Sono gli astensionisti, ormai, che decidono chi vince e chi perde. Sono loro che dettano l'agenda, sono i nuovi protagonisti della scena politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

